

di MASSIMO TEODORI

Perché il Parlamento deve essere anche editore?

E' PROPRIO vero che la Rai è lo specchio dei peggiori vizi della classe dirigente e la dimostrazione del teorema per cui in Italia è molto difficile avere istituzioni che tutelino l'interesse pubblico senza che prevalgano gli interessi politici di parte. Anche il forte Ulivo che avrebbe potuto dare un segno di rinnovamento adottando metodi e obiettivi non partigiani, sembra al momento essere invasiato, come lo fu il Polo, nella paralisi decisionale o in esecutanti operazioni di potere.

In questi giorni sono in atto le grandi manovre per nominare i consiglieri di amministrazione Rai. Ieri, mentre il mini-

stro Maccanico annunciava la promozione di un'autorità indipendente per l'intero settore radiotelevisivo, una commissione del Senato discuteva dei criteri di nomina senza tuttavia riuscire a fare significativi passi avanti. Perché dunque questo gran vociare sul Cda Rai con il rincorrersi di leggi, di esternazioni dei presidenti delle Camere e di trattative d'ogni tipo? La risposta sommaria ma eloquente è che soprattutto in quella sede si sono esercitati nel passato gli appetiti lottizzatori e che ancora oggi essa rappresenta il terreno di aspre lotte partitiche.

Perché sì, quel di cui effettivamente si sta discutendo non sono tanto gli indirizzi, gli orientamenti e i contenuti per il servizio pubblico radiotelevisivo, quanto chi deve politicamente controllarlo. La vecchia legge indica in quattro i consiglieri più un presidente, per cui il Polo e l'Ulivo sono d'accordo per spartirsi equamente secondo i rapporti di forza. Obiettano però quei partiti che resterebbero esclusi dalla lottizzazione - Rifondazione, Verdi e Lega - i quali invece sono favorevoli a un consiglio di otto membri, con il pretesto del pluralismo. Da parte sua il

Pds ha sì prospettato l'abolizione del Cda e la sua sostituzione con un presidente e un amministratore unico, ma la proposta che ridurrebbe i danni lottizzatori, pare essere agitata per motivi di bandiera.

Per assicurarsi il predominio politico della Rai circolano già i nomi dei candidati fiduciari di partito, dei cosiddetti esperti purché di provata fedeltà ideologica e degli esponenti in cerca di sistemazione. E per stringere ancor più il controllo, questa discussione sui consiglieri si intreccia con quella sui responsabili di reti e testate, anch'essi da

scegliere tra gli appartenenti ad aree politiche, come è stato apertamente rivendicato dai cattolici - postdemocristiani che ritengono il Tg1 una loro esclusiva. Dunque, la realtà ultima della Rai è che i suoi vizi sono così radicati e il suo partito trasversale così gattopardesamente potente che forse l'unica soluzione realistica sarebbe un radicale azzeramento. Infatti il peccato originale della Rai sta nel fatto che il suo editore è il Parlamento: ed è stupefacente come tutte le forze politiche continuino a ritenere ovvia una tale aberrazione. Ne deriva che in

un'azienda formalmente sociale per azioni, i poteri che normalmente spettano agli azionisti sono appaltati ai politici i quali, attraverso vari meccanismi parlamentari, esercitano tutte e commiste le diverse funzioni di indirizzo, di gestione e di controllo.

Vie d'uscita da questo maledetto imbroglio vi sarebbero, ma richiederebbero iniziative coraggiose che non paiono alla portata di questo Parlamento. Innanzitutto ci si dovrebbe convincere che sono possibili autorità indipendenti e neutrali in grado di tutelare l'interesse generale al di là degli interessi politici, autorità che dovrebbero trarre la legittimazione non da istituzioni politiche come il governo e il Parlamento ma da altre fonti: e questa strada sarebbe davvero un passo avanti verso una visione pluralistica e liberale della società. Poi occorrerebbe porre mano a quella privatizzazione che è stata votata con il referendum e che lo stesso ministro Maccanico talvolta richiama. Però, fino a quando la Rai manterrà una configurazione mostruosa, metà società per azioni e metà ente pubblico, metà nel mercato e metà foraggiata dall'Eraio e dagli utenti, sarà molto difficile che possa divenire un ente politicamente indipendente, economicamente sano e culturalmente adeguato.

"Il Messaggero"
26 giugno 1996
(PI)